



## Blog anno 2010

GUARDARE IN ALTO

[ 10 gennaio 2010 ]



pienezza del nostro essere, la felicità del superamento di tutte le deficienze e le sofferenze della vita presente, la ricomposizione della nostra unità vitale, del nostro corpo mortale con la nostra anima immortale, e ciò per virtù e nella comunione gaudiosa di Cristo, nostro vero Salvatore e primizia gloriosa di quella misteriosa promessa esistenza. Guardare in alto: è ciò che dimentichiamo di fare, quando manchiamo di fede, e quando mettiamo ogni nostra speranza nelle seducenti, ma effimere realtà del tempo. È la nube che oscura l'orizzonte del mondo presente.

E poi, secondo insegnamento, guardare in basso, cioè riguardare di nuovo alla terra e al tempo in cui ora si svolge la nostra umana esperienza; **di nuovo guardare, ma guidati dalla visione**, che dicevamo, **del Cielo**, per dare alle cose della terra il loro *giusto valore* e per fare del nostro passaggio nel tempo un cammino, un pellegrinaggio, cosciente delle sue responsabilità e della sua meta; e questo nuovo sguardo deve imprimere al nostro operare un senso superiore, un ottimismo sicuro, un proposito di azione intensa, saggia, benefica, quale appunto Cristo c'insegnò. Ancora una volta la lezione religiosa ci sprona ad un coraggio magnifico nel bene da compiere, e alla speranza invincibile dell'eterno incontro con Cristo e con tutti i nostri morti redivivi nella sua pace e nella sua felicità.

(Paolo VI, *Regina coeli*, 23 giugno 1968)

Pensiamo, figli carissimi, all'insegnamento spirituale, che la festa dell'Ascensione di Nostro Signore ci dà. È un duplice insegnamento, che riguarda la filosofia della vita, o, per meglio dire, la concezione della vita cristiana.

Dobbiamo, innanzi tutto, **guardare in alto**, cioè pensare alla realtà dell'esistenza futura, la quale costituisce **il nostro vero destino**, un destino di cui solo intuimo la



L'ANIMA E LO SPIRITO

[28 gennaio 2010]



**Se il mistico cristiano non ama gli ebrei**

Ciò che più colpisce nell'ultimo libro di Marco Vannini è la violenza. Convinto che «ai nostri giorni la religione sia tornata a essere oggetto di grande interesse», in *Prego Dio che mi liberi da Dio* (Bompiani) l'insigne studioso della mistica occidentale intende separare all'interno della religione la verità dalla menzogna, e lo fa sostenendo che il cristianesimo è frutto di due componenti, una buona che è quella greca e più precisamente platonica, e una cattiva che è quella ebraica. Infatti mentre «il platonismo dà il regno di Dio, ossia verità e giustizia», «la mitologia biblica dà un Dio esteriore, creatore e signore – un Dio speculare a un'idolatria del corpo, del sangue, della razza», da cui occorre liberarsi per giungere a «un cristianesimo purificato dall'eredità di Israele». Con tale obiettivo Vannini **attacca duramente la teologia, la Bibbia e ogni dimensione istituzionale**: «teologie, cerimonie, sinagoghe, chiese, con le loro implicite ma non troppo implicazioni razziste di popolo eletto, comunità di santi ecc., fonte continua di discriminazione e di odio». Spesso lo fa con un livore che contrasta con quel "distacco" da lui posto al cuore dell'esperienza mistica, come quando dice

che la teologia «è menzogna e peccato, anzi qualcosa di animalesco», un «prodotto della *gula spiritualis* con una finalità appropriativa, goditiva, golosa». Il discorso raggiunge **toni da invettiva** soprattutto contro la Bibbia ebraica, per Vannini «serie di falsità create per un'ideologia razziale». Vi sono persino parole che non dovrebbero essere più scritte dopo la Shoah, come quelle secondo cui «gli ebrei, dopo aver fatto uccidere Gesù, perseguitarono sin dall'inizio i suoi seguaci»; oppure quelle secondo cui «figli del demonio, che è padre della menzogna, sono chiamati i giudei da Gesù». In realtà basta leggere i vangeli con attenzione per vedere che Gesù non ha mai definito gli ebrei in quanto tali "figli del demonio", perché il testo precisa che si rivolgeva così a quegli ebrei «che avevano creduto in lui» (Gv 8,31), non al popolo ebraico in quanto tale. Né è lecito dire che furono "gli ebrei" a uccidere Gesù, perché è noto che fu l'aristocrazia sacerdotale del tempio, del partito collaborazionista dei sadducei, a consegnare Gesù al potere romano, che poi giustiziò Gesù in quanto minaccia allo status quo. A uccidere Gesù non furono "gli ebrei", ma il potere religioso e il potere politico uniti in comuni interessi (come spesso accade nella storia). Ma come si fa, ancora oggi, a far ricadere la responsabilità della morte di Gesù su un intero popolo dicendo che "gli ebrei" fecero uccidere Gesù? E sarebbe questo il cristianesimo purificato? In realtà ripetere questi stereotipi, i medesimi dell'antigiudaismo religioso alla base dell'antisemitismo etnico che ha prodotto Auschwitz, è (come minimo) un errore, significa ignorare del tutto i risultati della più accreditata storiografia ed esegesi storico-critica. Ma è **tutta l'impostazione di Vannini a lasciare perplessi**, non solo il suo sinistro antigiudaismo. Parlare di teologia, di Bibbia, di Chiesa al singolare, è sbagliato. Vi sono diverse teologie, diversi aspetti delle chiese, diversi libri biblici. E che tra queste variegate realtà ve ne siano di negative è vero, verissimo, e occorre



criticarle, guai a non farlo. Ma **non esercitare la sapienza della distinzione** facendo di ogni erba un fascio, significa venir meno al principale compito del pensiero, significa non consegnare alla società ciò che solo il pensiero può darle, cioè la decantazione delle passioni e la luce calma dell'intelligenza. Dire che la teologia in quanto tale è «negazione della religione vera» significa ignorare la storia della teologia del '900, nella quale vi sono stati uomini di una grandezza spirituale unica, non inferiori ai maestri medievali cari a Vannini, si pensi a Florenskij, Bonhoeffer, Teilhard de Chardin, teologi che hanno pagato con la vita (martirio rosso e martirio verde) la loro dedizione alla ricerca e al bene del mondo. Come si fa, dimenticandoli, a parlare della teologia nei modi spregiativi e sommari di Vannini? Ma **la vera radice del suo errore consiste**, a mio avviso, **nel concetto di spirito**. Spirito per Vannini è correttamente inteso solo **come opposizione ad anima**, sorge solo come "distacco", come "rimozione di tutti i contenuti-legami psichici", come "morte dell'anima": perché un uomo possa vivere l'esperienza dello spirito, deve morire nella sua individualità psichica. In questa **opposizione tra spirito e anima**, e tra anima e corpo, rivive la tradizione dell'agostinismo radicale col suo disprezzo del mondo, in particolare della natura umana. Così Vannini: «La natura umana è la fonte da cui derivano tutti i mali dell'uomo, per cui chi si fonda esclusivamente sull'umano non può essere altro che malvagio»; e ancora, l'uomo deve sapere che «tutto quello che procede da se stesso, dalla volontà propria, è menzogna e procede dal demonio». In fondo **per lui la vera menzogna**, ben oltre teologia chiesa ebraismo, **è la natura umana**. Attualizzando il gelido pessimismo antropologico del tardo Agostino che faceva dell'umanità una "massa dannata" e collocava tutti i non battezzati all'inferno, Vannini sostiene **mediante il concetto di "distacco" che si entra**

**nell'esperienza dello spirito solo negando la natura umana**. Se il cristianesimo fosse davvero così, Nietzsche avrebbe ragione a definirlo odio verso la salute, la forza, la bellezza dell'esistenza naturale. E che vi siano elementi in tal senso è vero, **l'agostinismo radicale lo mostra**. Ma **per Gesù l'anima non deve morire, ma deve essere salvata**, custodita, coltivata; e tutto ciò va fatto in amore con il mondo e con ogni frammento di essere, non nel distacco ma nella comunione (unione-con), con la gioia della fratellanza verso ogni forma di vita, perché, come insegna la Bibbia ebraica, viviamo all'interno di «un'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne» (Genesi 9,16).

*(Vito Mancuso in "la Repubblica" 19 gennaio 2010)*

### **Vannini risponde a Mancuso**

Repubblica di ieri, 19 gennaio, ha pubblicato un articolo di Vito Mancuso sul mio "Prego Dio che mi liberi da Dio", in cui mi si accusa, tra l'altro, di anti-giudaismo. E' **un'accusa che respingo fermamente**, chiamando a testimonianza la mia intera vita di studioso, che ha passato anni a tradurre commentari biblici: in Israele, nella foresta Giovanni XXIII-Jules Isaac, ci sono cinque alberi piantati in mio onore dall'Amicizia Ebraico-Cristiana di Roma (Keren Kayemeth Leisrael). Tale accusa si fonda infatti sul metodo di citare frasi mutile, avulse dal contesto, o addirittura di attribuire a me quelle che sono invece citazioni di ben più alte autorità. Quest'ultimo è, ad esempio, il caso della **teologia definita come "animalesca"**: non da me, ma **da Meister Eckhart** (da cui il libro stesso prende il titolo), e il contesto spiega bene in che senso: **bestialità in quanto ignoranza**, giacché la teologia è presuntuoso discorso su Dio, che è invece al di là di ogni possibile discorso. E' anche il caso del





“cristianesimo purificato dall’eredità di Israele”: citazione, questa, di Simone Weil, altro punto di riferimento fondamentale del libro – e meraviglia che Mancuso lo taccia, visto che le ha dedicato un suo libro: forse teme l’accusa di “sinistro anti giudaismo”?

Mi viene soprattutto rimproverato, a proposito della condanna di Gesù, l’errore di parlare di “ebrei”, senza specificare che si trattava dei soli sadducei collaborazionisti, mentre invece proprio nella riga precedente a quella incriminata si dice che Gesù fu condannato dal “potere sacerdotale ebraico, alleato di quello politico dei romani”, ovvero la stessa tesi che sostiene Mancuso. E’ comunque evidente da tutto il contesto che **non intendo affatto attribuire assurde responsabilità storiche collettive**, ma solo sottolineare che il cristianesimo si è costituito sulla affermazione della identità tra Gesù e il Padre – bestemmia, questa, per l’ebraismo, che marcava in modo netto l’opposizione tra le due religioni. Che la storia biblica sia costruita su falsità – invenzione i Patriarchi, invenzione l’Esodo, invenzione il Tempio, invenzione la Legge, ecc. – e che ciò sia stato fatto per fini politici, è un dato acquisito dalla più moderna ricerca storico-critica (nel mio libro si cita tra gli altri Mario Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza), e che si sia così costruita “una comunità chiusa non solo per religione ma anche per razza” (ibid. p. 391), lo è altrettanto. Perché non si tratta infatti di criticare un libro biblico piuttosto che un altro, accettando ciò che piace e rifiutando quel che dispiace, ma di riconoscere che **“la vera suprema bestemmia è chiamare sacro ciò che proviene da mano umana”**, come diceva l’umanista **Cornelio Agrippa**. Nel momento in cui il maggiore editore cattolico italiano presenta la Bibbia come “via, verità, vita” attribuendo a un libro ciò che Cristo dice di se stesso, credo sia legittimo parlare di religione come menzogna, accanto a religione come verità. Di questo, e non d’altro, tratta il mio libro, che perciò

rivendica l’importanza della fonte greca, e del platonismo in particolare, nella formazione del cristianesimo.

**Platonismo significa il primato dell’interiorità contro l’esteriorità;** significa non costruire teologie/mitologie, ma cercare di **“farsi simili a Dio” nella giustizia**. Significa conoscenza della malizia insita nell’io, nel suo quasi insopprimibile egoismo, e dunque della necessità di una conversione, di una “morte dell’anima”, ossia di un radicale distacco dall’*egoità*. Significa, in conclusione, l’esperienza tanto della natura quanto della grazia, e del primato di quest’ultima – ed è su questo che il cristianesimo si è fondato, e che la mistica – unica vera erede della filosofia greca – ha mantenuto nei secoli. Non si tratta quindi di me o di Agostino, col suo “gelido pessimismo”, come vuole Mancuso, quanto e soprattutto di **Cristo stesso**: odiare la propria anima/vita, **rinunciare a se stessi**, morire a se stessi come muore il chicco di grano e sperimentare la rinascita e **la nuova vita nello Spirito**, sono infatti i passi e i **tratti essenziali del messaggio evangelico** e le condizioni della *sequela Christi*. Se si cancellano questi, Gesù, ormai solo uomo, viene ridotto a un maestro *new-age*, e il cristianesimo (ma ha senso chiamarlo così?) a una melassa insulsa e insignificante.

(Marco Vannini)



## IL BISOGNO DI SANTITÀ

[ 01 febbraio 2010 ]



Inizio da questo *post* a parlare di **santi e santità**. Anzitutto, perché in questi tempi, soprattutto in Italia, terra di santi in ogni dove, si parla a sproposito di tutto ciò e si avverte un bisogno (vedi oltre) di figure eccezionali; inoltre, basta così poco ad esaltare (o a condannare) le persone (vive o morte che siano) che forse il discorso merita un approfondimento. Il discorso sulla santità è alquanto delicato ed ovviamente **non intendo qui trattarlo come se fosse un saggio**, ma semplicemente offrire **spunti** di considerazione e **documenti** che possano contribuire ad avere idee più chiare sull'argomento.

La prima distinzione che occorre fare è quella tra «**santità come fenomeno sociale e santità come fenomeno religioso**». Sul piano sociale esistono indubbiamente dei bisogni di santità, come quelli alimentati dalla paura, dall'irrazionalità, dalla percezione della fine di un'epoca. Esistono anzi periodi storici caratterizzati da una particolare voglia di santi: uno di questi è stato il Medioevo. Ma un altro periodo storico con una grande voglia di santi sembra proprio l'attuale, con il suo bisogno di eccezionalità, di straordinarietà, di

eroismo, di carisma» (Vittorino Andreoli, *Follia e santità*, BUR, Milano 2010, p. 13).

Partiamo da un **documento di sintesi** pubblicato nel sito Vaticano ([www.vatican.va](http://www.vatican.va)), che riguarda proprio la procedura canonica per le cause di beatificazione e di canonizzazione (due livelli di santità della chiesa cattolica).

*NOTA: Le immagini che propongo per questo post e quelli che seguiranno sull'argomento sono tutte di Duccio di Boninsegna (1255 ca.-1319).*

### **Nota circa la procedura canonica delle Cause di Beatificazione e di Canonizzazione**

1. Le norme canoniche riguardanti la procedura da seguire nelle Cause dei Santi sono contenute nella Costituzione Apostolica ***Divinus Perfectionis Magister*** promulgata da Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983 (AAS LXXV, 1983, 349-355).
2. Per **iniziare una Causa** occorre che passino almeno 5 anni dalla morte del candidato. Ciò per consentire maggior equilibrio ed obiettività nella valutazione del caso e per far decantare le emozioni del momento. Tra la gente deve essere chiara la convinzione circa la sua santità (*fama sanctitas*) e circa l'efficacia della sua intercessione presso il Signore (*fama signorum*).
3. Ad iniziare l'istruttoria è competente il **vescovo della diocesi in cui è morta la persona** di cui è richiesta la beatificazione. Il gruppo promotore (*Actor Causae*): diocesi, parrocchia, congregazione religiosa, associazione, tramite il postulatore chiede al vescovo l'apertura dell'istruttoria. Il vescovo, ottenuto il nulla osta della Santa Sede, costituisce un apposito **Tribunale diocesano**. Davanti al Tribunale i testimoni sono chiamati a riferire fatti



concreti sull'esercizio, ritenuto eroico, delle virtù cristiane, e cioè delle virtù teologali: fede, speranza e carità, e delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, temperanza, forza, e delle altre specifiche del proprio stato di vita. Inoltre, si devono raccogliere tutti i documenti riguardanti il candidato. Da questo momento gli compete il titolo di **Servo/a di Dio**.

4. Terminata l'istruttoria diocesana, gli atti e la documentazione passano alla **Congregazione delle Cause dei Santi**. Qui viene confezionata la Copia pubblica, che serve per l'ulteriore lavoro. Il postulatore, residente a Roma, segue sotto la direzione di un relatore della Congregazione, la preparazione della **Positio** cioè della sintesi della documentazione che prova l'esercizio eroico delle virtù. La *Positio* viene sottoposta all'esame (teologico) dei nove teologi che esprimono il loro voto. Se la maggioranza dei teologi è favorevole, la Causa passa all'esame dei Cardinali e dei Vescovi, membri della Congregazione. Questi tengono le riunioni due volte al mese. Se il loro giudizio è favorevole, il Prefetto della Congregazione presenta il risultato di tutto l'iter della Causa al Santo Padre che concede la sua approvazione ed autorizza la Congregazione a redigere il decreto relativo. Segue la lettura pubblica e promulgazione del decreto.

5. Per la beatificazione di un **confessore** [per "confessore" si intende quella categoria di Beati e Santi distinta dai martiri: i martiri hanno versato il loro sangue per la fede (uccisi in odium fidei); i confessori sono i beati e i santi che hanno testimoniato la loro fede durante la vita terrena, senza subire però il martirio] **occorre un miracolo** attribuito all'intercessione del Servo/a di Dio, verificatosi dopo la sua morte. Il miracolo richiesto deve essere provato tramite un'apposita istruttoria canonica, seguendo una procedura analoga a quella per le virtù eroiche. Si conclude anche essa con il relativo decreto. Promulgati i

due decreti (cioè circa le virtù eroiche e circa il miracolo) il Santo Padre decide la beatificazione che è la concessione del culto pubblico, limitato ad un ambiente particolare. Con la beatificazione al candidato spetta il titolo di **Beato**. Per la Beatificazione di un martire non serve il miracolo: viene riconosciuto il martirio.

6. Per la **canonizzazione occorre un altro miracolo**, attribuito all'intercessione del Beato e avvenuto dopo la sua beatificazione. Le modalità dell'accertamento dell'asserito miracolo sono uguali a quelle seguite per la beatificazione. Per la canonizzazione si intende la concessione del culto pubblico nella Chiesa Universale. Ne è coinvolta l'infalibilità pontificia. Con la canonizzazione, al Beato compete il titolo di Santo. Anche per la Canonizzazione di un Beato martire, serve il riconoscimento di un miracolo.





## L'UFFICIALITÀ DEL SANTO

[ 02 febbraio 2010 ]



Scrive ancora **Vittorino Andreoli** (op. cit., pp. 13-14): «Passando al versante religioso, va osservato che non tutte le religioni prevedono la figura del santo. Tipicamente, né l'islam né l'ebraismo hanno santi. Nemmeno il buddismo ne prevede, anche se esistono le molteplici rappresentazioni di un Buddha, cui il fedele si può direttamente rivolgere. Rientriamo pertanto in una dimensione storica, per cui la figura del santo va strettamente connessa con la visione cristiana. Nella cultura cattolica il peso del fenomeno è veramente enorme e arriva a coinvolgere aspetti molto contingenti: se il santo è colui che fa i miracoli, ciò implica che la gente gli si rivolge per ottenerne; si assiste quindi ad una proliferazione di santi e si mette inevitabilmente in moto il meccanismo della ricompensa "per grazia ricevuta". Non solo quindi l'offerta a Dio, ma l'offerta al santo che rappresenta, in fondo, un'espressione più bonaria, più confidenziale, più immediata della divinità; e per questo più accessibile anche a un "ritorno", non di rado piuttosto consistente, in termini economici. Portato all'estremo, il santo può apparire come una materializzazione

della religione, una trasformazione economica dello spirito; proprio nel Duecento, in quella cultura protesa all'aldilà, pare si incominci ad ammettere l'esistenza di un terzo Regno, quel "Purgatorio" che allargherà a dismisura l'area dell'intercessione del santo, visto che non si chiede più un beneficio per se stessi, per proprie esigenze personali, ma si pensa di poter ottenere per una persona cara defunta la sua completa liberazione o, quanto meno, un abbreviamento della pena».

Nel corso della storia del cristianesimo, l'appellativo di "santo" venne sempre più limitato a quelle persone che si distinguevano per uno stile di vita eroico. Il culto dei santi parte dai primi martiri cristiani, che affrontarono la morte proprio per "testimoniare" (questo il significato di martire = testimone) la propria fede. A partire dal V secolo vennero venerati come santi anche i confessori, che pur avendo testimoniato con la propria esistenza la fede nel Dio cristiano, non subirono la morte per questi motivi. In questa categoria vennero inclusi vescovi, padri della Chiesa, persone pie. La Chiesa, in seguito al numero crescente di santi, introdusse verso il IX secolo la procedura di canonizzazione, preceduta dalla beatificazione. La canonizzazione è la dichiarazione solenne, infallibile e riservata personalmente al Papa, che un trapassato (Servo di Dio) è santo, ossia regna in cielo con Cristo e può essere venerato da parte della Chiesa in ogni luogo.

### ***Il Rito di Beatificazione: Evoluzione storica***

La prima solenne Beatificazione celebrata in San Pietro è quella di Francesco di Sales (Papa Alessandro VII, 8 gennaio 1662). Fino a tutto il 1969 (per l'ultima volta nella beatificazione di Clelia Barbieri, 27



ottobre 1968), il rito si svolgeva [normalmente nella Basilica di San Pietro, secondo il prescritto di Benedetto XIV, Breve Ad sepulchra Apostolorum, 23 dicembre 1741] in due tempi: in mattinata veniva pubblicato solennemente il Breve di Beatificazione, al termine del quale si scopriva l'immagine del novello Beato nella "gloria del Bernini" e s'intonava il Te Deum; seguiva il Pontificale all'altare della Cattedra, officiato dal Capitolo della Basilica. Ed era questo il Rito di Beatificazione propriamente detto. Nel pomeriggio il Papa scendeva nella Basilica per venerare il nuovo Beato e prendeva parte ad una breve funzione, con la Benedizione Eucaristica, in onore del nuovo Beato.

Una radicale trasformazione del Rito di Beatificazione si è avuta durante il Pontificato di Paolo VI, con l'unificazione dei due momenti celebrativi nell'ambito della solenne Liturgia Eucaristica: è il Papa personalmente che all'inizio del sacro rito procede, con la rituale formula, all'atto della Beatificazione, e dopo la lettura del Vangelo tiene l'Omelia ad illustrazione della vita e delle virtù del novello Beato: segue la Liturgia Eucaristica celebrata normalmente dallo stesso Sommo Pontefice.

Il rito iniziato con la Beatificazione di Massimiliano Maria Kolbe (17 ottobre 1971), con la puntualizzazione poi apportata nella formula, si è perpetuato fino ad oggi, anche nei casi sempre più frequenti di celebrazioni fuori della Basilica Vaticana o fuori della città di Roma.

Con ciò il rito della Beatificazione si è mantenuto sempre distinto e separato dal rito di Canonizzazione e in tutta la storia non si registra un solo caso in cui i due atti siano stati unificati ossia congiunti nel rito celebrativo.

(tratto dal sito: <http://www.vatican.va>)

ultimi anni, possiamo constatare che in ventisette anni di pontificato, Giovanni Paolo II ha svolto 198 cerimonie ufficiali, ha beatificato 1338 persone (1032 martiri e 306 confessori della fede), mentre ha canonizzato 482 persone (402 martiri ed 80 confessori), per un totale di 1820 persone (circa 67 nuovi beati/santi ogni anno).

Benedetto XVI, dal 2005 al 2008, ha invece provveduto ad effettuare 58 cerimonie ufficiali, beatificando 563 persone (527 martiri e 36 confessori) e canonizzando 14 persone, per un totale di 577 nuovi tra beati e santi (pari a 144 persone l'anno), ossia il doppio della media del suo predecessore. Si fa presente che 547 persone, pari al 95% dei nuovi beati/santi, appartengono ad ordini religiosi, oppure sono persone di chiesa e solo il resto (30 persone) sono laici. Inoltre, ai fini statistici, 520 persone (pari al 90%) sono uomini e solo 57 sono donne.

*N.B. I dati sono elaborati da fonti vaticane consultabili sul sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va)*





TENDERE ALLA PERFEZIONE

[ 06 febbraio 2010 ]



Tratto dal "Compendio di Teologia Ascetica e Mistica" di A. Tanqueray (pubblicato nel 1927) propongo la parte in cui si parla dell'obbligo di **tendere alla perfezione** da parte di tutti coloro che vivono una vita cristiana. Riassumo e ometto citazioni latine.

Esposta la natura della vita cristiana e la sua perfezione, ci resta ad esaminare se ci sia per noi un vero obbligo di progredire in questa vita oppure se basti di serbarla gelosamente come si custodisce un tesoro.

**Dell'obbligo propriamente detto.**

In materia così delicata è necessario usare la maggior precisione possibile. È certo che bisogna e che basta morire in stato di grazia per salvarsi; pare quindi che non ci sia per i fedeli altro obbligo stretto che quello di conservare lo stato di grazia. Ma la questione sta appunto qui: **sapere se si può conservare per un tempo notevole lo stato di grazia senza sforzarsi di progredire.** Ora l'autorità e la ragione illuminata dalla fede ci mostrano che, nello stato di natura decaduta, non si può restare a lungo nello stato di grazia senza

sforzarsi di progredire nella vita spirituale e di praticare di tanto in tanto alcuni dei consigli evangelici.

**L'argomento d'autorità.**

1° **La Sacra Scrittura** non tratta direttamente una tal questione; posto che ha il principio generale della distinzione tra precetti e consigli, non dice ordinariamente ciò che nelle esortazioni di Nostro Signore è obbligatorio o no. Ma **insiste tanto sulla santità che si addice ai cristiani**, ci mette davanti agli occhi tale ideale di perfezione, predica così apertamente a tutti la necessità della rinuncia e della carità, elementi essenziali della perfezione, che ad ogni animo imparziale nasce subito la convinzione che, per salvarsi, è necessario, in certe occasioni, far di più di quello che è strettamente comandato e quindi sforzarsi di progredire.

A) Così Nostro Signore ci presenta come ideale di santità la perfezione stessa del nostro Padre celeste: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"; tutti quelli quindi che hanno Dio per padre, devono accostarsi a questa divina perfezione; il che non può evidentemente farsi senza un qualche progresso. Tutto il discorso della montagna non è in sostanza che il commento e lo sviluppo di quest'ideale. La via da tenere per questo è la via della rinuncia, dell'imitazione di Nostro Signore e dell'amor di Dio: "Chi viene a me e non odia (cioè non sacrifica) il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle e persino la vita, non può essere mio discepolo". Bisogna dunque, in certi casi, preferire Dio e la sua volontà all'amore dei genitori, della moglie, dei figli, della propria vita e sacrificar tutto per seguire Gesù; il che suppone un coraggio eroico che non si avrà al momento opportuno se non vi si è preparati con sacrifici di supererogazione. È questa certamente via stretta e difficile e



ben pochi la seguono; ma Gesù vuole che si facciano sforzi seri per entrarvi: non è questo un chiederci di tendere alla perfezione?

B) Né altrimenti parlano i suoi apostoli. S. Paolo rammenta spesso ai fedeli che sono stati eletti per diventar santi; il che non possono fare senza spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi del nuovo, cioè senza mortificare le tendenze della corrotta natura e senza sforzarsi di imitare le virtù di Gesù. Né a ciò potranno riuscire, aggiunge S. Paolo, senza studiarsi di pervenire "alla misura dell'età piena di Cristo"; il che significa che, essendo incorporati a Cristo, noi ne siamo il compimento, e spetta a noi, col progredire nell'imitazione delle sue virtù, di farlo crescere e di integrarlo. Anche S. Pietro vuole che tutti i suoi discepoli siano santi come colui che li ha chiamati alla salute. E come lo possono essere senza progredire nella pratica delle cristiane virtù? San Giovanni nell'ultimo capo dell'Apocalisse invita i giusti a non smettere di praticar la giustizia e i santi a santificarsi sempre più.

C) Questa conclusione sgorga pure dalla natura della vita cristiana, che, al dire di Nostro Signore e dei suoi discepoli, **è una lotta ove la vigilanza e la preghiera, la mortificazione e la pratica positiva delle virtù sono necessarie** per riportar vittoria: "Vigilate e pregate per non entrare in tentazione". Dovendo lottare non solo contro la carne e il sangue, cioè contro la triplice concupiscenza, ma anche contro i demoni che in noi la aizzano, abbiamo bisogno di armarci spiritualmente e di valorosamente lottare. Ora in una lotta che duri a lungo, si è quasi fatalmente vinti se uno si tiene soltanto sulla difensiva; bisogna quindi ricorrere pure ai contrattacchi, cioè alla pratica positiva delle virtù, alla vigilanza, alla mortificazione, allo spirito di fede e di confidenza. Tal è veramente la

conclusione che ne trae S. Paolo, quando, descritta la lotta che dobbiamo sostenere, dichiara che dobbiamo stare armati da capo a piedi come il soldato romano, "cinti i lombi con la verità, vestiti dell'usbergo della giustizia, calzati i piedi pronti ad annunziare il Vangelo della pace, con lo scudo della fede, l'elmo della salute e la spada dello Spirito". Col che ci mostra che, per trionfare dei nostri avversari, bisogna fare di più di quanto è strettamente prescritto.

2° La Tradizione conferma quest'insegnamento. Quando i Padri vogliono insistere sulla necessità della perfezione per tutti, dicono che nella via che conduce a Dio e alla salute, non si può rimaner stazionari, ma o che si avvanza o che si retrocede". Così S. Agostino, facendo notare che la carità è attiva, ci avverte che non bisogna fermarsi per via, appunto perché l'arrestarsi è un retrocedere; e Pelagio medesimo, suo avversario, ammetteva lo stesso principio, tanto è evidente. Quindi S. Bernardo, che da taluno è detto l'ultimo dei Padri, espone questa dottrina in forma drammatica: "Non vuoi progredire? No. Vuoi dunque retrocedere? Niente affatto. Che vuoi dunque? Voglio vivere in modo da star fermo nel punto in cui sono... Ciò che tu vuoi è cosa impossibile, perché nulla a questo mondo rimane nel medesimo stato". E altrove aggiunge: "Bisogna necessariamente salire o discendere; chi vuol fermarsi, cade infallantemente". Anche il S. P. Pio XI, nell'Enciclica del 26 gennaio 1923 sopra S. Francesco di Sales, dichiara nettamente che tutti i cristiani, senza eccezione, devono tendere alla santità.

### L'argomento di ragione.

La ragione fondamentale per cui dobbiamo tendere alla perfezione è quella appunto dataci dai Padri.



1° Ogni vita, essendo movimento, è essenzialmente progressiva, nel senso che, quando cessa di crescere, comincia pure a decadere. La ragione è che vi sono in ogni vivente delle forze disgregative, le quali, ove non siano infrenate, finiscono col produrre la malattia e la morte. Lo stesso avviene della nostra vita spirituale: a fianco delle tendenze che ci portano al bene, ve ne sono altre, attivissime, che ci trascinano al male; a combatterle, il solo mezzo efficace è di accrescere in noi le forze vive, l'amor di Dio e le virtù cristiane; allora queste tendenze cattive s'indeboliscono. Ma se desistiamo dal fare sforzi per progredire, i nostri vizi si ridestano e, riprendendo vigore, ci danno più vivi e più frequenti assalti; e se non ci scotiamo dal nostro torpore, viene il momento in cui, di debolezza in debolezza, cadiamo in peccato mortale. Tal è, ahimè! la storia di molte anime, come ben sanno i direttori che hanno esperienza.

Ecco un paragone che farà capir la cosa. Per salvarci dobbiamo risalire una corrente più o meno violenta, quella delle nostre passioni disordinate che ci trascinano al male. Finché ci sforziamo di spingere avanti la nostra navicella, riusciamo a risalir la corrente o almeno a contrappesarla; ma, appena cessiamo di remare, veniamo dalla corrente travolti e indietreggiamo verso l'Oceano, ove ci attendono le tempeste, vale a dire le tentazioni gravi e forse anche le miserande cadute.

2° Vi sono precetti gravi che in certe occasioni non possono essere osservati se non con atti eroici. Ora, tenendo conto delle leggi psicologiche, **non si è ordinariamente capaci di compiere atti eroici**, se prima non vi si è preparati con sacrifici, cioè con atti di mortificazione. S'avvera quindi dovunque quella legge morale che, per non cadere in peccato, bisogna fuggirne il pericolo con atti generosi che non cadono direttamente

sotto precetto. In altre parole, **per colpire nel segno si deve mirare un poco più in alto**; e per non perdere la grazia bisogna rinvigorir la volontà contro le tentazioni pericolose con opere di supererogazione; bisogna insomma tendere alla perfezione.

## LA CARITÀ, ANIMA DEL SANTO

[ 10 febbraio 2010 ]



Traggo dal *Catechismo della Chiesa cattolica* i punti essenziali dove si parla di "santità" e di "comunione dei santi".

### II. La Chiesa è santa

823 «Noi crediamo che la Chiesa... è indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato "il solo Santo", ha amato la Chiesa come sua sposa e ha dato se stesso per essa, al fine di santificarla, e l'ha unita a sé come suo Corpo e l'ha riempita col dono dello Spirito Santo, per la gloria di Dio» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 39]. **La Chiesa è dunque «il Popolo santo di Dio»**, [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 39] **e i suoi membri sono chiamati «santi»** [Cf At 9,13; 1Cor 6,1; 1Cor 16,1].





824 La Chiesa, unita a Cristo, da lui è santificata; per mezzo di lui e in lui diventa anche santificante. Tutte le **attività della Chiesa convergono**, come a loro fine, «verso la santificazione degli uomini e la glorificazione di Dio in Cristo» [Conc. Ecum. Vat. II, Sacrosanctum concilium, 10]. È nella Chiesa che si trova «tutta la pienezza dei mezzi di salvezza» [Conc. Ecum. Vat. II, Unitatis redintegratio, 3]. È in essa che «per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 48].

825 «La Chiesa già sulla terra è adornata di **una santità vera, anche se imperfetta**» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 48]. Nei suoi membri, la santità perfetta deve ancora essere raggiunta. «Muniti di tanti e così mirabili mezzi di salvezza, tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 48].

826 **La carità è l'anima della santità alla quale tutti sono chiamati**: essa «dirige tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine»: [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 48] Compresi che la Chiesa aveva un corpo, composto di varie membra, e non mancava il membro più nobile e più necessario. Compresi che la Chiesa aveva un cuore, un cuore ardente d'Amore. Capii che solo l'Amore spingeva al l'azione le membra della Chiesa e che, spento questo Amore, gli Apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i Martiri non avrebbero più versato il loro sangue... Compresi che l'Amore abbracciava in sé tutte le vocazioni, che l'Amore era tutto, che si estendeva a tutti i tempi e a tutti i luoghi, ... in una parola, che l'Amore è eterno! [Santa Teresa di Gesù Bambino, Manoscritti autobiografici, B 3v]

827 «Mentre Cristo “santo, innocente,

immacolato”, non conobbe il peccato, ma venne allo scopo di espiare i soli peccati del popolo, la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 8; cf Id. , Unitatis redintegratio, 3; 6]. Tutti i membri della Chiesa, compresi i suoi ministri, devono riconoscersi peccatori [Cf 1Gv 1,8-10]. In tutti, sino alla fine dei tempi, la zizzania del peccato si trova ancora mescolata al buon grano del Vangelo [Cf Mt 13,24-30]. La Chiesa raduna dunque dei peccatori raggiunti dalla salvezza di Cristo, ma sempre in via di santificazione.

La Chiesa è santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché **essa non possiede altra vita se non quella della grazia**: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della sua santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il sangue di Cristo e il dono dello Spirito Santo [Paolo VI, Credo del popolo di Dio, 19].

828 Canonizzando alcuni fedeli, ossia proclamando solennemente che tali fedeli hanno praticato in modo eroico le virtù e sono vissuti nella fedeltà alla grazia di Dio, **la Chiesa riconosce la potenza dello Spirito di santità** che è in lei, e sostiene la speranza dei fedeli offrendo loro i santi quali modelli e intercessori [Cf Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 40; 48-51]. «I santi e le sante sono sempre stati sorgente e origine di rinnovamento nei momenti più difficili della storia della Chiesa» [Giovanni Paolo II, Esort. ap. Christifideles laici, 16]. Infatti, «la santità è la sorgente segreta e la misura infallibile della sua attività apostolica e del suo slancio missionario» [Giovanni Paolo II, Esort. ap. Christifideles laici, 16].



829 «Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine la perfezione che la rende senza macchia e senza ruga, i fedeli si sforzano ancora di crescere nella santità debellando il peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria»: [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 65] in lei la Chiesa è già la tutta santa.

["sancta"] per crescere nella comunione dello Spirito Santo ["koinonia"] e comunicarla al mondo.

**L'ANIMA DISINTERESSATA**

[ 14 febbraio 2010 ]

**LA COMUNIONE DEI SANTI**

946 Dopo aver confessato «la santa Chiesa cattolica», il Simbolo degli Apostoli aggiunge «la comunione dei santi». Questo articolo è, per certi aspetti, una esplicitazione del precedente: «Che cosa è la Chiesa se non l'assemblea di tutti i santi?» [Niceta, Explanatio symboli, 10: PL 52, 871B]. **La comunione dei santi è precisamente la Chiesa.**



947 «Poiché tutti i credenti formano un solo corpo, il bene degli uni è comunicato agli altri... Allo stesso modo bisogna credere che esista una comunione di beni nella Chiesa. Ma il membro più importante è Cristo, poiché è il Capo... Pertanto, **il bene di Cristo è comunicato a tutte le membra**; ciò avviene mediante i sacramenti della Chiesa» [San Tommaso d'Aquino, Expositio in symbolum apostolicum, 10]. «L'unità dello Spirito, da cui la Chiesa è animata e retta, fa sì che tutto quanto essa possiede sia comune a tutti coloro che vi appartengono» [Catechismo Romano, 1, 10, 24].

In questo *post* cito **François de Salignac Fènelon**, in un brano tratto dalla sua opera "*Spiegazione delle massime dei Santi sulla vita interiore*", San Paolo, 2002, curato come sempre dal grande **Marco Vannini**. Associato per le sue idee e il suo supporto a Madame Guyon al movimento Quietista, in questo brano parla dell'anima "disinteressata", ossia quell'anima che si è totalmente affidata a Dio e alla sua volontà, perdendo la propria identità, il proprio desiderio, la propria autonomia. Quest'anima non desidera che l'amore (somma di tutte le virtù) e arriva a non desiderare neanche l'amore come felicità e bene, ma Dio solo.

948 Il termine «comunione dei santi» ha pertanto due significati, strettamente legati: «comunione alle cose sante ["sancta"]» e «comunione tra le persone sante ["sancti"]». «Sancta sanctis!» - le cose sante ai santi - viene proclamato dal celebrante nella maggior parte delle liturgie orientali, al momento dell'elevazione dei santi Doni, prima della distribuzione della Comunione. I fedeli ["sancti"] vengono nutriti del Corpo e del Sangue di Cristo

**ARTICOLO XXXIII – VERO**

Vi è nello stato passivo **un'unione di tutte le virtù nell'amore**, cosa che non esclude mai l'esercizio distinto di ogni virtù. **È la carità**, come dice san Tommaso seguendo Sant'Agostino, che è la **forma** o il **principio di tutte le virtù**. Ciò che le



distingue o le specifica è l'oggetto particolare al quale viene applicato l'amore. L'amore che si astiene dai piaceri impuri è la castità, e questo stesso amore, quando sopporta dei mali, prende il nome di pazienza.

Questo amore, senza uscire dalla sua semplicità, diventa di volta in volta tutte le diverse virtù, ma non ne vuole nessuna in quanto virtù, cioè in quanto forza, grandezza, bellezza, regolarità, perfezione. «L'anima disinteressata non ama più le virtù», come san Francesco di Sales ha sottolineato, «né perché sono belle e pure, né perché sono degne di essere amate, né perché rendono più belli e più perfetti coloro che le praticano, né perché sono meritorie, né perché preparano la ricompensa eterna, ma soltanto perché sono la volontà di Dio. **L'anima disinteressata**», come questo grande santo diceva di Madre Chantal, «non si lava delle sue colpe per essere pura e non si adorna delle virtù per essere bella, ma **per piacere al suo Sposo**, e se la bruttezza fosse stata per lui altrettanto piacevole, lei l'avrebbe amata tanto quanto la bellezza».

Si esercitano dunque tutte le virtù distinte senza pensare che sono virtù, **in ogni momento non si pensa che a fare la volontà di Dio**, e l'amore geloso fa sì che non si desideri più essere virtuosi per se stessi e, insieme, che non lo si sia mai, se non quando non si è più interessati a esserlo. Possiamo dire in questo senso che l'anima passiva e disinteressata **non vuole più neanche l'amore** in quanto è la sua perfezione e la sua felicità, ma soltanto in quanto è ciò che Dio vuole da noi. Da qui deriva che san Francesco di Sales dice che «**torniamo a noi stessi amando l'amore** invece di amare il beneamato». Altrove questo santo dice che «il desiderio della salvezza è buono, ma» che «**è ancora più perfetto non desiderare niente**».

Vuole dire che **non bisogna neanche desiderare l'amore di Dio in quanto**

**nostro bene**. Infine, per dare a questa verità tutta la precisione necessaria, questo santo dice che «bisogna fare in modo di non cercare in Dio se non l'amore della sua bellezza, e non il piacere che c'è nella bellezza del suo amore». Questa distinzione sembrerà una sottigliezza a coloro i quali non sono stati ancora istruiti dall'unzione: ma è sostenuta da una tradizione di tutti i santi fin dall'origine del cristianesimo, e non si può criticarla senza criticare i santi che hanno posto la perfezione in questa gelosia casi delicata dell'amore. Parlare in questo modo è ripetere quello che i santi mistici hanno detto dopo san Clemente e dopo gli Asceti sulla sospensione delle virtù, e che ha grande bisogno di essere spiegato con precauzione infinita.

#### **FALSO**

Nello stato passivo, l'esercizio distinto delle virtù non è più opportuno, poiché il puro amore che le contiene tutte eminentemente nella sua quiete dispensa in maniera assoluta le anime dal loro esercizio. Parlare in questo modo è contraddire il Vangelo, è mettere la pietra dello scandalo nella via dei figli della Chiesa (cfr Rm 14,13), è dare loro il nome di viventi mentre sono morti.





SENTIERI DI SANTITÀ

[ 20 febbraio 2010 ]



La canonizzazione, col suo carattere esemplaristico-selettivo e la sua implicazione culturale, seleziona non soltanto le persone, ma **i modelli stessi di santità**, puntando a un livello di esemplarità di grande evidenza. La santità conosce tuttavia **percorsi e modelli svariati**. La misura della santità di una persona è, in ultima analisi, conosciuta da Dio solo e nulla vieta che un convertito possa santificarsi in un tempo molto breve e giungendo a un alto grado di santità. Il caso tipico è offerto dal Vangelo stesso nell'episodio del buon ladrone, "canonizzato" *ante litteram* da Cristo stesso: "Oggi sarai con me nel Paradiso" (Lc 23,43). In genere, però, questa concentrazione del cammino, posta a confronto con una vita poco esemplare condotta molto a lungo, non rende quel modello facilmente verificabile e proponibile per la

canonizzazione. La santità di una tale persona non è per questo meno autentica.

Altri problemi possono derivare dal fatto che la proposta della santità canonizzata tende a **risentire degli schemi culturali dominanti** e, su aspetti non essenziali della vita cristiana, può capitare che si adottino atteggiamenti diversi, pur condividendo la stessa santità fondamentale. Spesso i condizionamenti culturali degli uomini di Chiesa che hanno la responsabilità di tale delicato discernimento emergono con forza.

La storia della santità nella Chiesa conosce in effetti una **estrema varietà di percorsi**. Tempi, temperamenti, contesti, circostanze, hanno agito in modo da plasmare figure di Santi che, se in alcune cose necessariamente si assomigliano, in altre esprimono grandi e arricchenti diversità. Ci possono essere schemi di autentica santità al di là di quella "canonizzata" e "canonizzabile". Lo scenario della santità conosce una categoria di Santi che è quanto meno sconcertante per la nostra sensibilità: i cosiddetti "folli di Dio", ben noti in Oriente (in Occidente pensiamo a Francesco di Assisi).

Esiste una **santità fuori dai confini della Chiesa**? Se si assume il concetto di santità in rapporto all'impegno con cui si risponde alla grazia, partendo dal principio che questa opera universalmente, anche **la santità è universale**. C'è dunque una santità che è "non cristiana" sul piano della coscienza esplicita, in quanto non include il dato della rivelazione in Cristo, ma è cristiana "in radice", in quanto è accoglienza del suo Spirito, in attesa della piena rivelazione.

Anche la spiritualità cristiana subisce inevitabili contraccolpi dalla condizione complessa della cultura e della religiosità del nostro mondo, e negli spazi non circoscrivibili di tale "spiritualità fuori delle frontiere", e non c'è da meravigliarsi che, sotto gli influssi dello Spirito di Dio

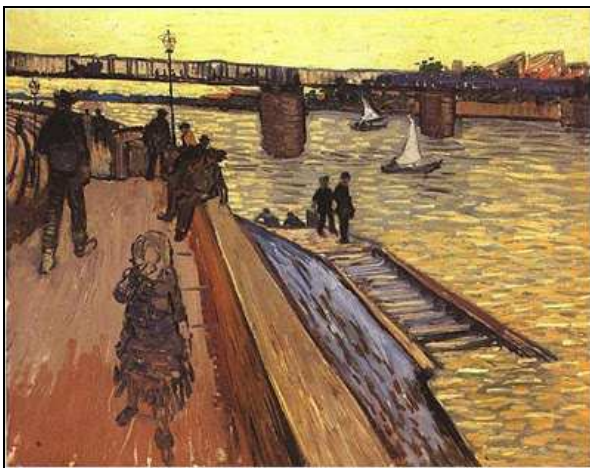


che non si arrende ai condizionamenti dell'uomo, si sviluppino sentieri di santità che **solo Dio conosce** e che il discernimento cristiano può forse intravedere lasciando al giudizio di Dio la valutazione definitiva.

(**Domenico Sorrentino**, *L'esperienza di Dio. Disegno di teologia spirituale*, Cittadella Editrice, Assisi 2007, pp. 870-876).

### IL DIO SCONOSCIUTO CHE VIENE

[ 28 febbraio 2010 ]



Ogni cristiano si muove e lavora in mezzo agli altri come i discepoli di Emmaus. Costoro erano in viaggio verso il villaggio di Emmaus insieme con un forestiero («Non sai dunque nulla di ciò che avviene qui?»): dovettero condividere lo stesso pane per riconoscere in lui Gesù (cf. Lc 24,13-35).

È dall'inconosciuto e **come sconosciuto** che **il Signore arriva sempre nella propria casa e dai suoi**: «Ecco, io vengo come un ladro» (Ap 16,15; cf. 3,3). Coloro che credono in lui sono chiamati incessantemente a riconoscerlo così, **abitante lontano o venuto da altrove**, vicino irricognoscibile o fratello separato,

accostato per via, rinchiuso nelle prigioni, alloggiato presso i derelitti, o ignorato, quasi mitico, in una regione al di là delle nostre frontiere. Anche il «mistico» irrompe sempre nella chiesa come un guastafeste, un importuno, un estraneo. È stato così per tutti i grandi movimenti spirituali o apostolici. Per contro, ogni cristiano è tentato di diventare un inquisitore, come quello di Dostoevskij, e di eliminare l'estraneo.

Questo ci rimanda a qualcosa di più sconcertante ancora, ma di fondamentale per la fede cristiana: **Dio resta lo sconosciuto, colui che non conosciamo, pur credendo in lui**; egli rimane l'estraneo per noi, nello spessore dell'esperienza umana e delle nostre relazioni. Ma egli è altresì misconosciuto, colui che non vogliamo riconoscere e che, come dice Giovanni, non è «accolto» in casa propria, dai suoi (cf. Gv 1,11). Ed è su questo, alla fine, che saremo giudicati, questo è l'esame definitivo della vera vita cristiana: abbiamo accolto l'estraneo, frequentato il prigioniero, dato ospitalità all'altro (cf. Mt 25,35-36)?

Bisogna essere realisti. La chiesa è una società. Ora, ogni società si definisce per ciò che essa esclude. Si costituisce differenziandosi. Formare un gruppo significa creare degli estranei. C'è qui una struttura bipolare, essenziale a ogni società: essa pone un «di fuori» perché esista un «fra noi», delle frontiere perché si delinei un paese interno, degli «altri» perché prenda corpo un «noi».

Questa legge è anche un principio di eliminazione e di intolleranza. Essa porta a dominare, in nome di una verità definita dal gruppo. Per difendersi dall'estraneo, lo si assorbe oppure lo si isola. *Conquistar y pacificar*: due termini identici per gli antichi *conquistadores* spagnoli. Ma noi non facciamo forse altrettanto, sia pure con la pretesa di comprendere gli altri e, nel campo dell'etnologia per esempio, di identificarli con ciò che sappiamo di loro e (pensiamo) meglio di loro?



Proprio perché è anche una società, benché di un genere particolare, la chiesa è sempre tentata di contraddire ciò che afferma, di difendersi, di obbedire a questa legge che esclude o sopprime gli estranei, di identificare la verità con ciò che essa dice della stessa, di contare i «buoni» in base ai propri membri visibili, di ricondurre Dio a non essere nient'altro che la giustificazione e l'"idolo" di un gruppo esistente. La storia dimostra che questa tentazione è reale. Ciò pone un grave problema: è possibile una società che testimoni Dio e non si limiti a fare di Dio il proprio possesso?

L'esperienza cristiana rifiuta profondamente questa riduzione alla legge del gruppo, e ciò si traduce in un movimento di superamento incessante. Si potrebbe dire che la chiesa è una setta che non accetta mai di esserlo. Essa è attirata costantemente fuori di sé da quegli «estranei» che le tolgono i suoi beni, che sempre sorprendono le elaborazioni e le istituzioni faticosamente acquisite, e in cui la fede viva riconosce a poco a poco il Ladro, il Veniente.

(Michel de Certeau, *Mai senza l'altro*, Qiqajon, Bose 1993)

#### L'INTIMITÀ DEL NOSTRO SPIRITO

[ 10 marzo 2010 ]



La tradizione spirituale dell'Oriente cristiano, codificata nella **Filocalia**, ha sempre sottolineato l'inscindibilità, a volte pregiudicata nel cristianesimo occidentale, tra teologia e vita spirituale, tra conoscenza teologica e vita ascetica nella preghiera. Il teologare non è mai esercizio esclusivamente intellettualistico, pratica di una ragione che attraverso un procedimento astrattivo risale dalla contemplazione degli esseri al sommo Ente, ad un Dio Ragione e garante dell'intelligibilità del tutto, della sua trasparenza alla luce del concetto. Un razionalismo sempre aperto al rischio dell'oggettivazione, di una conoscenza intesa come "*propertio*" alle proprie categorie cognitive oppure divenuto cattura idealistica.

Se l'esercizio isolato della ragione "naturale" conduce all'idolatria di un Dio concettuale, di una natura divina impersonale, la conoscenza integrale di ogni facoltà dell'anima unificata nel dono della carità partecipata all'uomo nello Spirito di Cristo, attinge il Dio Vivente in una conoscenza personale che si consuma nell'unione profonda di conoscente e conosciuto nell'amore ed in cui tutto l'uomo e non una sola potenza diviene organo di conoscenza, trasparenza in tutto il suo essere della luce increata e deificante dello Spirito.

San Gregorio Palamas afferma giustamente che il teologare non attiene a tutti perché:

"... è un compito che spetta a quelli che si sono esercitati e hanno trascorso tutta la loro vita nella contemplazione e, soprattutto, hanno purificato l'anima e il corpo, almeno, li stanno purificando."  
(*Discorso teologico primo*).

Constatiamo dunque come per la teologia





si rivelino irrinunciabili l'ascesi personale e la personale esperienza nella grazia. Nello stesso senso parla altrove San Gregorio rivolgendosi a chi è pastore e teologo nella chiesa ed affermando la necessità di:

“purificarsi e poi di purificare gli altri, di acquisire sapienza per rendere sapienti, di diventare luce per illuminare, di avvicinarsi a Dio per condurre altri a lui, di santificarsi per poter santificare” (*Discorso teologico secondo*).

In altre parole, per i Padri orientali la teologia è realmente il vertice della vita ascetica e anzitutto della vita di preghiera. E' noto l'antico detto:

“Se sei teologo pregherai veramente. E se preghi veramente sei teologo” (Evagrio Pontico).

La medesima tesi si incontra in San Gregorio il Teologo, formulata come segue:

“Il ricordo di Dio deve essere più frequente del nostro stesso respiro; anzi, se è lecito dirlo, non dobbiamo fare altro che ciò”.

“Questa stretta relazione tra teologia e vita ascetica nella preghiera deve essere compresa nel senso ampio dell'impossibilità di scindere la teologia ortodossa dall'autentica vita spirituale nella Chiesa sempre affermando lo stretto legame che intercorre tra teologia e amore per Dio. Ora, l'amore per Dio, secondo le parole del Signore coinvolge tutto l'uomo, presuppone un esercizio (*askesis*) completo di tutte le forze e capacità dell'uomo: amerai il Signore Dio

tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente si dice in Matteo 22,37. In tal modo la preghiera e l'amore quali elementi basilari dell'ascetica ortodossa e della vita spirituale ortodossa, sono del pari condizioni fondamentali per l'autentica teologia” (Atanasio Jevtic).

Il cammino filocalico si dirige così verso l'attingimento di una bellezza svincolata da ogni estetismo, da ogni idealismo filosofico e da ogni ideologia. Bellezza come unità realizzata nell'amore perché solo l'amore è capace di creare l'unità e al tempo stesso di salvaguardare la diversità. Ma si tratta di un amore realizzato in modo pasquale, purificato al fuoco dell'ascesi e del distacco da ogni minimo movimento appropriativo dell'intelligenza e dell'affettività, liberate in Cristo nell'abbandono totale di se stessi al respiro ricreatore dello Spirito al fondo di noi, come il fondo stesso della nostra interiorità più intima.

“Fondo dell'anima” dove non ci apparteniamo più, ma in un atto totale di disappropriazione ci riceviamo insieme a tutte le creature in Dio e riceviamo Dio in tale riceverci. Cuore profondo dove l'intimità del nostro spirito – ma cosa qui può più dirsi nostro? – si risveglia a se stesso nella comunione con lo Spirito di Cristo, nel risveglio stesso di Dio a Sé - e noi in Lui.

(Massimo Bolognino, “*Salvifica Bellezza. Sulle tracce della spiritualità filocalica dell'Oriente cristiano*”, prefazione di Marco Vannini, Effatà, Cantalupa (To) 2010)

#### **Tratto dal sito dell'Editore:**

La Filocalia, letteralmente “amore della bellezza”, è il breviario ascetico e mistico della Chiesa d'Oriente e racchiude un patrimonio spirituale di grande valore per



tutta l'umanità. Guidati dagli scritti dei Padri in essa contenuti e da voci di teologi e mistici – ortodossi e non solo – ci proponiamo di interrogarci sul valore salvifico della Bellezza come volto di Dio. La bellezza divina è un nome dimenticato, frainteso, più spesso sfigurato da caricature mondane. Attraverso l'itinerario spirituale qui proposto cercheremo di farne emergere i tratti luminosi che trovano in Cristo il punto focale e nell'uomo, restituito alla sua originaria dignità di "essere chiamato a diventare dio", il compimento.

**Massimo Bolognino** (Torino, 1963) dopo gli studi classici si è dedicato all'approfondimento della mistica e della spiritualità, particolarmente dell'Oriente cristiano. Collabora a riviste specialistiche con testi sul rapporto tra estetica e teologia, sul dialogo interreligioso e su figure della teologia ortodossa quali Pavel Florenskij. Ha curato l'introduzione al volume sulla spiritualità cristiana orientale *Attualità del Simbolo dell'archimandrita Silvano Livi* (Franco Angeli, 2001) e tiene conferenze sui temi della mistica e della spiritualità cristiana orientale.

Scrive Agostino: "Vana è la predicazione di Dio se fatta al di fuori della Chiesa" (Agostino, En. in ps. 72, 34). Mi spiace, per quanto ami Agostino, ma non sono d'accordo. Oltretutto, può sempre essere presa una frase estrapolandola da un contesto ben diverso. Proprio per dimostrare che la chiesa è ben più ampia della gerarchia ecclesiastica e del popolo devoto (ma è anche incontri in strada, andare a cercare gli ultimi, le persone che hanno bisogno di essere desiderate e amate, come scriveva Madre Teresa di Calcutta), propongo la seguente video-intervista di **don Andrea Gallo**, che non si sente affatto fuori della vera chiesa. Merita una riflessione. Si parla di molti argomenti, anche di natura non strettamente spirituale, ma credo che faccia bene a tutti ascoltare chi ha speso la propria vita per Cristo, in mezzo agli uomini.

Il link è il seguente:

<http://www.youtube.com/watch?v=phB-m32ErNw>

**LA COERENZA E LO SCANDALO**

[ 21 aprile 2010 ]

**PREDICARE DIO FUORI DELLA CHIESA**

[ 28 marzo 2010 ]



Tratto dal sito:

<http://www.teologiaspirituale.it/>



presento un brano proposto dal testo di **Gregorio Magno**, *Regola Pastorale*. Dal sito si può **scaricare la versione integrale**, la cui lettura consiglio vivamente. Si tratta di un testo valido ancora oggi, considerato l'attuale stato della chiesa cattolica con i problemi legati allo scandalo nei confronti dei giovani e all'abuso. Già altrove, avevo mosso una sorta di critica nei confronti dell'insensibilità dei pastori nei confronti delle anime che hanno in cura, pur lontano dall'affrontare tematiche così particolari. La mia critica partiva dagli argomenti di una lettera di un sacerdote che aveva scritto alla rivista mensile dei paolini *Jesus*. Al di là delle mie piccole considerazioni personali, è preferibile sentire quanto il papa Gregorio aveva da dire scrivendo all'allora vescovo di Ravenna.

Inoltre, per correttezza, mi corre l'obbligo di dire che in realtà le parole rivolte ai pastori (sacerdoti) in realtà **sembrano rivolte a tutti** coloro che in qualche modo leggono e studiano e si appassionano ai temi spirituali e dell'anima. In qualche modo, ognuno, anche se non investito di una carica ufficiale, ha la responsabilità di quanto scrive e dice soprattutto nel cercare di vivere con coerenza (rispetto a quanto si afferma) la propria vita: citando Gregorio Magno, **non bisogna calpestare con la propria condotta di vita quanto compreso con l'intelligenza, né combattere con le nostre abitudini quanto detto con le parole**. Coerenza che pertanto deve essere **non solo del clero** (cattolico o meno), **ma di tutti noi**, e in particolare di coloro che hanno compiti educativi.

---

*Non occupino il posto del governo delle anime coloro che nel loro modo di vivere non adempiono a quanto hanno appreso con lo studio*

Ci sono poi alcuni che investigano le regole della vita spirituale con esperta cura, ma poi calpestano con la loro condotta di vita ciò che riescono a comprendere con l'intelligenza: subito **si mettono a insegnare ciò che hanno imparato con lo studio ma non con la pratica**; e combattono con i loro costumi ciò che predicano con le loro parole. Così avviene che quanto il pastore cammina per terreni scoscesi il gregge che lo segue cade nel precipizio. Perciò il Signore si lamenta per mezzo del profeta contro la spregevole scienza dei Pastori, dicendo: *Mentre voi bevevate acqua limpidissima, intorbidavate l'altra con i vostri piedi e le mie pecore si nutrivano di quanto voi avevate calpestato con i vostri piedi e bevevano l'acqua che i vostri piedi avevano intorbidato* (Ez. 34, 18-19). I Pastori bevono acqua limpidissima quando attingono alle **acque correnti della verità con retta intelligenza**, ma è come intorbidare quella stessa acqua con i propri piedi il corrompere gli studi di una **meditazione santa con una cattiva condotta di vita**. Sono poi pecore che bevono l'acqua intorbidata dai piedi di quelli, i sudditi **che non seguono le parole che ascoltano, ma imitano solo ciò che vedono**, cioè gli esempi di una vita depravata.

Infatti essi hanno sete di quanto viene loro detto con le parole, ma poi sono pervertiti dalle opere e allora è come se nei loro bicchieri bevessero fango perché le sorgenti si sono inquinate. Perciò è pure scritto per mezzo del profeta: *I cattivi sacerdoti sono laccio di rovina per il mio popolo* (cf. Os. 5,1; 9,8). E sempre dei sacerdoti dice ancora il Signore: *Sono divenuti per la casa di Israele pietra di inciampo per l'iniquità* (Ez. 44, 12). In verità **nessuno nuoce di più nella Chiesa di chi portando un titolo o un ordine sacro conduce una vita corrotta**, giacché nessuno osa confutare un tale peccatore e la colpa si estende irresistibilmente con la forza dell'esempio quando, a causa della riverenza dovuta all'ordine sacro, il





peccatore viene onorato. Ma pur essendo indegnissimi, fuggirebbero la responsabilità di una colpa così grave se valutassero con attento orecchio del cuore la sentenza della Verità che afferma: *Chi avrà scandalizzato uno solo di questi piccoli che credono in me è meglio per lui che gli si appenda una macina d'asino al collo e lo si getti nel profondo del mare* (Mt. 18, 6). Dove la macina d'asino significa quel faticoso ritornare su se stessi della vita del secolo, e il profondo del mare indica la condanna eterna. Pertanto, chi **rivestitosi dell'apparenza della santità rovina gli altri con la parola e con l'esempio**, sarebbe certo stato meglio per lui che lo avessero trascinato a morte le sue azioni terrestri quand'era nello stato laicale, piuttosto che le sue funzioni sacre lo avessero indicato agli altri — nella sua colpa — come esempio da imitare. Giacché se almeno fosse caduto da solo lo avrebbe tormentato una pena infernale comunque più tollerabile.

(Gregorio Magno, *Regola pastorale*, n. 2)

DI DIO SOLTANTO...

[ 13 giugno 2010 ]



*Come si debba intendere il divenire senza modo, senza volontà, senza amore, senza desiderio, senza conoscenza.*

Alcuni dicono che **si deve diventare senza modo, senza volontà, senza amore, senza desiderio, senza conoscenza**. Ma questo non deve intendersi nel senso che manchi all'uomo ogni conoscenza, o che in lui Dio non sia conosciuto, amato, voluto o desiderato, lodato o onorato, giacché questo sarebbe un grave difetto, e l'uomo sarebbe come un animale o un bue senza ragione. Invece tale **esser senza modo** deve provenire dal fatto che la conoscenza è così pura e perfetta da venir riconosciuta come appartenente non all'uomo o alle creature, ma **come conoscenza dell'Eterno, che è la Parola eterna**. Vedi, così l'uomo o la creatura scompaiono e non si attribuiscono ciò. E quanto meno la creatura si attribuisce la conoscenza, tanto più perfetta diviene. Lo stesso avviene per la volontà, l'amore, il desiderio: quanto meno ci si attribuiscono, tanto più puri, nobili e divini divengono; quanto più ci si attribuiscono, invece, tanto più grossolani, impuri e imperfetti. Vedi, in questo senso bisogna liberarsi di tutto ciò, ossia dall'appropriarsene. Quando ci si libera così, si ha la conoscenza più pura e nobile possibile; ed anche l'amore e il desiderio più nobili e puri, **perché tutto ciò allora è di Dio soltanto**.

È cosa migliore e più nobile che ciò appartenga a Dio, piuttosto che alla creatura. Che io mi attribuisca qualcosa di buono, deriva dall'immaginazione che esso sia mio o che io lo sia. Se la verità fosse in me conosciuta, sarebbe anche chiaro che io non lo sono e che non mi appartiene, né da me deriva, e così cadrebbe da sola l'appropriazione. È meglio che, nella misura del possibile, Dio o ciò che è suo vengano conosciuti, amati, lodati e onorati, anche quando l'uomo si illude di essere lui a lodare e amare Dio, anziché Dio non sia né lodato, né amato, né onorato, né conosciuto. Quando l'illusione e l'ignoranza divengono scienza e conoscenza della verità, viene meno l'appropriazione. Allora l'uomo dice: «Ah,



povero sciocco, che credevo di essere io; mentre è ed era davvero Dio!».

(Anonimo, *Teologia tedesca*, n. 5, tratto dal sito: [www.teologiaspirituale.it](http://www.teologiaspirituale.it))

**Nota personale:**

*Dedico questo brano a tutti coloro che sono alla ricerca della Verità e che amano Dio senza magari saperlo.*

**LA CROCE È LA NOSTRA UNICA SPERANZA**

[ 20 giugno 2010 ]



Soltanto la cieca necessità è capace di gettare gli uomini nel punto dell'estrema distanza, **proprio ai piedi della croce**. I delitti umani, che sono la causa della maggior parte delle sventure, fanno parte della cieca necessità, perché i criminali non sanno quello che fanno.

Vi sono due forme di amicizia: l'incontro e la separazione. Esse sono indissolubili. Racchiudono entrambe lo stesso bene, il bene unico, l'amicizia. Perché quando due esseri che non sono amici sono vicini, non c'è incontro; quando sono lontani non c'è separazione. Racchiudendo il medesimo bene, le due forme sono ugualmente buone.

Dio crea se stesso e si conosce, perfettamente, non altrimenti che noi,

miserabilmente, si capisce, fabbrichiamo e conosciamo gli oggetti fuori di noi. Ma **Dio è anzitutto amore**; Dio ama anzitutto se stesso. Questo amore, questa amicizia in Dio è la Trinità. Fra i termini uniti da questo rapporto d'amore divino c'è più che prossimità: c'è prossimità infinita, identità. Ma c'è anche distanza infinita a causa della Creazione, dell'incarnazione, della Passione. La totalità dello spazio, la totalità del tempo, interponendo il loro spessore, mettono una distanza infinita tra Dio e Dio.

Coloro che si amano, gli amici, hanno due desideri: l'uno, di amarsi tanto da penetrare l'uno nell'altro sino a divenire un essere solo; l'altro, di amarsi tanto che, se anche fossero divisi dagli oceani, la loro unione non ne verrebbe indebolita. Tutto ciò che l'uomo desidera veramente quaggiù è reale e perfetto in Dio. Tutti questi desideri impossibili sono in noi come un segno del nostro destino, e hanno per noi un effetto positivo dal momento in cui non speriamo più di raggiungerli.

L'amore fra Dio e Dio, che non è poi altro che Dio, è quel legame dal duplice potere: è il legame che unisce due esseri al punto da renderli indistinguibili e realmente uno solo e che, teso al di sopra della distanza, trionfa della separazione infinita. L'unità di Dio nella quale scompare ogni pluralità, l'abbandono in cui crede di trovarsi Cristo, pur senza cessare di amare perfettamente il Padre, sono due forme della virtù divina dello stesso amore, che è Dio stesso.

Dio è così essenzialmente amore che l'unità, pur essendo in certo senso la sua stessa definizione, è un semplice effetto dell'amore. E all'infinito potere unificante di questo amore corrisponde l'infinita separazione su cui esso trionfa; separazione che è poi tutto il creato, distribuito nella totalità dello spazio e del tempo, fatto di materia meccanicamente bruta, interposta fra Cristo e il Padre. La nostra miseria ci dà il privilegio infinitamente prezioso di partecipare alla distanza che separa il Figlio dal Padre.



Tale distanza è tuttavia separazione soltanto per coloro che amano; ma per essi la separazione, anche se dolorosa, è un bene, perché è amore. La stessa angoscia di Cristo abbandonato è un bene. Per noi, quaggiù, non può esservi bene maggiore che il parteciparvi. Dio non può essere pienamente presente per noi, perché vi è l'ostacolo della carne.

Nell'estrema sventura, in compenso, può essere assente quasi perfettamente. Sulla terra, è questa l'unica nostra possibilità di perfezione; per tale motivo **la croce è la nostra unica speranza**. «Nessuna foresta possiede un tale albero, con quel fiore, quelle foglie e quel seme.»

L'universo in cui viviamo, del quale siamo una particella, costituisce la distanza posta dall'amore divino fra Dio e Dio. Noi siamo un punto in quella distanza, che consiste nello spazio, nel tempo e nel meccanismo che governa la materia.

Tutto ciò che noi chiamiamo male non è altro che quel meccanismo. Dio ha fatto in modo che la sua grazia, se riesce a penetrare al centro stesso dell'uomo e da lì a illuminare tutto il suo essere, può permettergli di camminare sulle acque senza violare le leggi della natura. Ma quando un uomo si allontana da Dio, si abbandona semplicemente alla legge di gravità. Si illude, poi, di avere la facoltà di volere o di scegliere, ma non è che un oggetto, una pietra che cade. Osservando da vicino, e con vera attenzione, lo spirito e la società umana, si constata che là dove il potere della luce soprannaturale è assente tutto obbedisce a leggi meccaniche, cieche e precise come la legge di gravità. Essere consapevoli di ciò è benefico e necessario. Quelli che noi chiamiamo criminali sono paragonabili a tegole che il vento ha divelto a caso e che cadono al suolo. La loro unica colpa è la scelta iniziale che li ha messi nel numero di quelle tegole.

Il meccanismo della necessità si può applicare a ogni livello: alla materia brutta, alle piante, agli animali, ai popoli, alle anime, e tuttavia rimane sempre

identico. Considerato dal nostro angolo di visuale, secondo la nostra prospettiva, esso è totalmente cieco. Ma se ci trasferiamo con il nostro sentimento al di fuori di noi stessi, dell'universo, dello spazio e del tempo, là dov'è il nostro Padre, e se di là guardiamo questo meccanismo, esso ci appare ben diverso. Ciò che sembrava necessità diviene obbedienza. La materia è totale passività e di conseguenza totale obbedienza alla volontà di Dio. Essa è per noi un modello perfetto. Non può esistere altro che Dio e ciò che obbedisce a Dio. Per la sua perfetta obbedienza, la materia merita di essere amata da chi ama il suo padrone, come si guarda con tenerezza l'ago che fu già adoperato dalla donna amata, ormai morta. La bellezza del creato ci dà la misura dell'amore che esso merita da parte nostra. In quella bellezza, la necessità brutta diventa oggetto d'amore. Non vi è nulla di più bello della forza di gravità che si manifesta nelle pieghe fugaci delle onde marine o in quelle, quasi eterne, delle montagne.

Il mare non è meno bello ai nostri occhi perché sappiamo che talvolta vi affondano delle navi. Al contrario se, per salvare una nave, esso modificasse il moto delle onde, sarebbe un essere capace di discernere e di volere e non quel fluido perfettamente obbediente a ogni pressione esterna. In questa perfetta obbedienza risiede la sua bellezza.

(**Simone Weil**, "L'amore di Dio e la sventura", sta in *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1984, pp. 92-95)





VIE DI LUCE NELLE NOSTRE TENEBRE

[ 12 agosto 2010 ]



Noi viviamo tra il giorno della *risurrezione di Cristo* e quello della sua *venuta*. Egli è colui che verrà alla fine dei tempi, per portare a compimento in tutto il creato la volontà del Padre. Per questo **il cristianesimo vive nell'attesa, nella costante tensione verso il compimento;** e dove tale attesa viene meno c'è da chiedersi quanto la fede sia viva, la carità possibile, la speranza fondata.

**Gesù è colui che è venuto, viene e verrà.** È venuto nell'Incarnazione, verrà nella gloria e nel frattempo non ci lascia soli: egli continua a venire a noi nei doni del suo Spirito, nella predicazione della parola di verità, nella liturgia e nei sacramenti, nella comunione attorno ai pastori nella Chiesa, nell'esperienza della sua misericordia che a ciascuno è possibile fare, per grazia, nell'intimo della coscienza. San Bernardo di Chiaravalle parla, con termini assai indovinati, di un *medius adventus*, di **un dolce e misterioso venire a noi già oggi del Verbo**, che ci visita per confortarci e darci forza nel cammino della vita. Così dice la

liturgia: «Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno».

Dire che Gesù è colui che viene, significa rimandare soprattutto, come ricorda il Credo, al giorno in cui egli «verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti». Dio, infatti, ha l'iniziativa: **egli chiama all'esistenza, ama di amore preveniente, elargisce con totale gratuità i suoi doni agli uomini.** L'uomo, tuttavia, resta libero di accogliere o di rifiutare il dono della figliolanza divina in Cristo. È qui che si radica il tema del giudizio, così difficile oggi da esprimere senza dar luogo a malintesi, eppure così urgente. Si tratta, infatti, di una realtà presente nelle Scritture e nelle parole stesse di Gesù: la Chiesa non può dimenticarla, né può smettere di annunciarla per conformarsi alle attese mondane. Ma come parlare oggi del giudizio di cui Gesù è portatore? Come proclamare oggi le verità circa la vita eterna in modo che suscitino un profondo interesse negli uomini alla ricerca di «che cosa sperare» e siano capaci di scuotere le coscienze e di provocare conversione?

Anzitutto, dobbiamo osservare come **la morte sia per ciascun uomo il momento della verità**, della caduta delle maschere. Ciò che noi siamo realmente si esprime nello spazio tra l'inizio e la fine della nostra vita terrena. In termini umani, in questo svelamento finale, che ci rende responsabili di quanto abbiamo espresso nell'arco dell'unica vita a noi data, consiste il giudizio per ognuno di noi.

In questo spazio che è l'esistenza terrena, Dio parla all'uomo, gli indica in mille modi la via che porta alla vita. Come ricorda il Concilio: «La vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale».



Ma **il giudizio** non è solo un fatto personale: esso **è anche la risposta di Dio alle domande di giustizia degli uomini.** Alla fine dei tempi si rivelerà **la giustizia e la verità** del Signore e troveranno risposta i tanti perché, le tante sofferenze patite ingiustamente dagli uomini. Il regno di Dio è compimento della giustizia vera per tutti coloro che nel mondo hanno subito afflizione e hanno atteso l'epifania del Signore; è incontro e riconciliazione tra ogni essere umano, e tra gli uomini e il Padre che è nei cieli.

Gesù ha annunciato in vari modi il giudizio e la vita eterna. Lo ha fatto con parole di rivelazione e di esortazione, nei discorsi escatologici dei Vangeli sinottici, e ponendo la carità come criterio del giudizio con cui, al suo ritorno glorioso, chiederà conto a ognuno dell'uso fatto del dono della vita (cf. Mt 25,31-46). Come ha ammonito san Giovanni della Croce, «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore».

Ma proprio perché **il fine ultimo delle nostre vite è l'amore e la comunione**, non possiamo, in una visione veramente conforme al Vangelo, restare indifferenti nel vedere altri che rifiutano l'accesso al regno della vita, siano pure nostri nemici o persecutori. Gesù non è venuto a condannare, ma a salvare: «Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47).

**Gesù**, nella sua vita, **non ha condannato nessuno**, ma ha mostrato **in ogni recesso della nostra tenebra vie di luce**, in ogni luogo della nostra disobbedienza la strada dell'adesione alla volontà del Padre. Le sue ultime parole dalla croce sono state di perdono verso i suoi persecutori. La croce stessa è stata lo svelamento di una verità che è misericordia, che apre alla speranza invitando l'uomo fino all'ultimo istante alla conversione. **La croce è lo svelamento** di un Dio che ha voluto condividere le nostre sofferenze facendosi

solidale fin dove ha potuto con noi peccatori, cioè **portando il suo amore al cuore della nostra stessa inimicizia.** Dice san Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Si ricordino le parole di un Padre della Chiesa: «Il più grande peccato è non credere nelle energie della Risurrezione», ovvero disperare della misericordia divina.

(CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001, nn. 29-30)

#### ABBANDONARSI A DIO

[ 28 agosto 2010 ]



La ricchezza non è un ostacolo all'abbandono. Non bisogna appoggiarsi sul denaro, ma considerarlo come un deposito di cui si ha l'uso condizionato a scopi determinati. Se la ricchezza perdura, non bisogna inorgogliersi o vantarsene davanti a chi ne beneficia, né ricercare la sua gratitudine e la sua lode, ma rendere grazie al Creatore benedetto che ha permesso di poter donare. Se sopraggiunge la sfortuna, non bisogna né rattristarsi né affliggersi, ma rendere ancora grazie a Dio per ciò che egli ha



ripreso, così come lo si era lodato per i suoi doni. Occorre rallegrarsi della propria sorte, non cercare di nuocere a nessuno, né desiderare i beni altrui:

Il giusto mangia a sazietà della sua anima (Pro 13,25).

Nei confronti del mondo, **l'abbandono dà al cuore il riposo dalle angosce mondane**, libera dall'agitazione dell'anima e dalla sofferenza dei desideri inappagati; dà la calma, la quiete, la pace. Colui che si abbandona interamente è benedetto dal Signore, come un albero piantato in riva alle acque che stende le sue radici verso la corrente (Ger 17,7-8). L'abbandono impedisce all'anima di deviare in sentieri lontani che logorano il corpo e abbreviano la vita. Nel cammino infatti le forze si consumano e l'uomo avanza verso la morte (Sal 102,24).

Poco dopo la sua conversione, un asceta se ne andò in un paese lontano, in cerca di sostentamento. Vedendo un idolatra vicino alla città verso la quale si dirigeva, gli disse:

— A quale grado di accecamento e di stoltezza siete dunque ridotti per adorare delle immagini!

L'adoratore del fuoco replicò:

— Chi adori tu?

— Io adoro il Creatore, il potente, il sostentatore, l'unico, colui che fa sussistere, l'incomparabile.

— Ma i tuoi atti contraddicono le tue parole!

— In che cosa mai?

— Se tu dicessi il vero, il tuo Dio ti avrebbe sostentato nel tuo paese come ti nutre qui e tu non ti saresti preoccupato di venire in una terra così lontana.

L'asceta rimase senza risposta e ritorno quindi verso la sua città, da cui non uscì più.

L'abbandono libera l'anima e il corpo dalle azioni difficili, dalle imprese

estenuanti; salva dal servizio dei re, dalle sue esigenze e dalle sue violenze. Colui che è completamente abbandonato a Dio si aspetta dalle cause intermedie della sussistenza soltanto ciò che dà il più grande riposo al suo corpo, l'onore intatto a se stessi, la libertà dello spirito e quella necessaria per praticare la religione, con la certezza che la causa intermedia non aggiunge o non toglie nulla se non per decreto divino. Né dall'Oriente, né dall'Occidente, né dal deserto proviene infatti il sostentamento, ma da Dio che è giudice: egli abbassa l'uno e innalza l'altro (Sal 75,7; Sal 23,2). In caso d'infortunio, di cattiva vendita, d'impossibilità d'incassare un credito, di malattia, l'abbandono diminuisce la sofferenza che nasce dalla miseria. Colui che si abbandona completamente sa che il Creatore benedetto dispone della sua vita per il meglio e sceglie ciò che è bene per lui meglio di quanto saprebbe fare egli stesso (Sal 62,6).

L'abbandono, infine, dà la gioia in tutte le situazioni in cui Dio vuole porre l'uomo, anche se fossero contrarie alla sua tendenza naturale. **Esso dà la certezza che in ogni cosa Dio non ci fa che del bene**, come una madre che allatta il proprio figlio, lo lava e lo avvolge nelle fasce malgrado le sue grida. È questa l'immagine che ci suggerisce il re profeta.

Signore, non si inorgoglisce il mio cuore e i miei occhi non guardano troppo in alto, non mi inoltra fra le grandezze troppo alte per me.

Ho reso la mia anima costante, ridotta al silenzio,

come il bimbo svezzato vicino a sua madre,

come il bimbo svezzato è in me l'anima mia (Sal 131,2).

(**Bahya Ibn Paquda**, *I doveri del cuore*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 4' portico)





*Bahya Ibn Paquda è stato teologo, mistico e poeta ebreo dell'XI secolo, vissuto nella Spagna musulmana, esercitando, forse a Saragozza, la funzione di dajan, ossia di giudice di una corte rabbinica. Il suo capolavoro mistico, da cui è stato tratto il brano precedente, fu scritto in arabo intorno al 1080 e tradotto in ebraico nel 1160, diventando un classico della spiritualità giudaica medioevale in fecondo dialogo con il mondo cristiano, islamico e con la cultura neoplatonica antica.*

#### LE ALLEGRE COMARI

[ 19 settembre 2010 ]



In un vecchio articolo del settimanale dei Paolini "Famiglia Cristiana" (n. 29 del 17 luglio 2006, rintracciabile per intero al seguente link:

<http://sanpaolo.org/fc06/0629fc/0629fc48.htm>

a proposito del pettegolezzo (o "gossip" come si usa dire al giorno d'oggi), si legge l'opinione di un religioso:

*«Diciamo con sincerità che pure tra i credenti e i praticanti c'è poca sensibilità nei confronti di questo tema», spiega padre Mario Cattoretti, domenicano, da molti decenni uno dei più noti e amati predicatori milanesi. «Il pettegolezzo è peccato? Oggi nessuno verrebbe a confessare qualcosa di simile, mentre in passato era più sentito come un comportamento decisamente non cristiano. Oggi c'è un frugare in tutti gli angoli della vita e dei sentimenti degli altri, che poi sfocia in situazioni decisionali. Si è persa quell'omiletica che sottolineava l'infamia, per usare una parola forte, di chi contrabbanda la falsità come una verità. Per non parlare, poi, di chi si fa "tribunale" di tutte le situazioni. Non dimentichiamo che c'è una profonda differenza tra il giudicare in coscienza quel che accade e il dare una propria interpretazione di un fatto ed ergersi a pronunciare sentenze sugli altri».*

La definizione di **pettegolezzo** che ne danno i dizionari italiani è questa: "Chiacchiera inopportuna e indiscreta, tesa a mettere in cattiva luce qualcuno, a commentarne maliziosamente la condotta" oppure "Chiacchiera, ciancia indiscreta, maliziosa o maligna". Ovviamente, viene sottolineata l'intenzione (mettere in cattiva luce qualcuno), la natura (inopportuna e indiscreta) e l'aggravante (maliziosa o maligna). La **malizia** è quasi un sinonimo di malignità e si tratta di **un'inclinazione consapevole al male** che porta a dire o fare cosa audace, ardita, pungente o a giudicare male gli atti e le parole altrui (sempre secondo le definizioni da dizionario).

Che **non si tratti di un peccato da poco** è abbastanza evidente solo dalle definizioni dei termini. E che non sia più confessato mi sembra del tutto palese: in primo



luogo, perché il sacramento della confessione è ormai desueto anche per molti cattolici; secondariamente perché quei pochi che ancora si confessano in maniera regolare od occasionale non fanno altro che ripetere peccati che gli stessi sacerdoti sono stanchi di sentirsi dire, tacendone altri molto gravi, ma che, alla coscienza del penitente non risultano tali.

In verità, il Catechismo della Chiesa Cattolica del 1992 tratta questi argomenti non sottovalutandone la portata. Parlando delle fonti della moralità, in una sezione dedicata alla dignità della persona, è interessante rileggere alcune frasi scritte in maniera molto chiara che fanno luce anche sul pettegolezzo (a partire dalla famiglia, al cortile, al luogo di lavoro, alla chiesa, alle varie comunità, ai giornali e alla televisione, che ne fanno oggetto di speculazione e guadagno). Si leggerà così che: “Un'intenzione buona (per esempio, aiutare il prossimo) non rende né buono né giusto un comportamento in se stesso scorretto (come la menzogna e la maldicenza). Il fine non giustifica i mezzi.”

#### Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

1749 La libertà fa dell'uomo un soggetto morale. Quando agisce liberamente, l'uomo è, per così dire, padre dei propri atti. Gli atti umani, cioè gli atti liberamente scelti in base ad un giudizio di coscienza, sono moralmente qualificabili. Essi sono buoni o cattivi.

#### **I. Le fonti della moralità**

1750 La moralità degli atti umani dipende:

- dall'oggetto scelto;
- dal fine che ci si prefigge o dall'intenzione;
- dalle circostanze dell'azione.

L'oggetto, l'intenzione e le circostanze rappresentano le «fonti», o elementi costitutivi, della moralità degli atti umani.

1751 L'oggetto scelto è un bene verso il quale la volontà si dirige deliberatamente. È la materia di un atto umano. L'oggetto scelto specifica moralmente l'atto del volere, in quanto la ragione lo riconosce e lo giudica conforme o no al vero bene. Le norme oggettive della moralità enunciano l'ordine razionale del bene e del male, attestato dalla coscienza.

1752 Di fronte all'oggetto, l'intenzione si pone dalla parte del soggetto che agisce. Per il fatto che sta alla sorgente volontaria dell'azione e la determina attraverso il fine, l'intenzione è un elemento essenziale per la qualificazione morale dell'azione. Il fine è il termine primo dell'intenzione e designa lo scopo perseguito nell'azione. L'intenzione è un movimento della volontà verso il fine; riguarda il termine dell'agire. È l'orientamento al bene che ci si aspetta dall'azione intrapresa. Non si limita ad indirizzare le nostre singole azioni, ma può ordinare molteplici azioni verso un medesimo scopo; può orientare l'intera vita verso il fine ultimo. Per esempio, un servizio reso ha come scopo di aiutare il prossimo, ma, al tempo stesso, può essere ispirato dall'amore di Dio come fine ultimo di tutte le nostre azioni. Una medesima azione può anche essere ispirata da diverse intenzioni; così, per esempio, si può rendere un servizio per procurarsi un favore o per trarne motivo di vanto.

1753 Un'intenzione buona (per esempio, aiutare il prossimo) non rende né buono né giusto un comportamento in se stesso scorretto (come la menzogna e la maldicenza). Il fine non giustifica i mezzi. Così, non si può giustificare la condanna di un innocente come un mezzo legittimo per salvare il popolo. Al contrario, la presenza di un'intenzione cattiva (quale la



vanagloria) rende cattivo un atto che, in sé, può essere buono (quale l'elemosina).

1754 Le circostanze, ivi comprese le conseguenze, sono elementi secondari di un atto morale. Concorrono ad aggravare oppure a ridurre la bontà o la malizia morale degli atti umani (per esempio, l'ammontare di una rapina). Esse possono anche attenuare o aumentare la responsabilità di chi agisce (agire, per esempio, per paura della morte). Le circostanze, in sé, non possono modificare la qualità morale degli atti stessi; non possono rendere né buona né giusta un'azione intrinsecamente cattiva.

## II. Gli atti buoni e gli atti cattivi

1755 L'atto moralmente buono suppone, ad un tempo, la bontà dell'oggetto, del fine e delle circostanze. Un fine cattivo corrompe l'azione, anche se il suo oggetto, in sé, è buono (come il pregare e il digiunare per essere visti dagli uomini).

L'oggetto della scelta può da solo viziare tutta un'azione. Ci sono comportamenti concreti – come la fornicazione – che è sempre sbagliato scegliere, perché la loro scelta comporta un disordine della volontà, cioè un male morale.

1756 È quindi sbagliato giudicare la moralità degli atti umani considerando soltanto l'intenzione che li ispira, o le circostanze (ambiente, pressione sociale, costrizione o necessità di agire, ecc.) che ne costituiscono la cornice. Ci sono atti che per se stessi e in se stessi, indipendentemente dalle circostanze e dalle intenzioni, sono sempre gravemente illeciti a motivo del loro oggetto; tali la bestemmia e lo spergiuro, l'omicidio e l'adulterio. Non è lecito compiere il male perché ne derivi un bene.

## III. Le offese alla verità

2475 I discepoli di Cristo hanno rivestito « l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera » (Ef 4,24). « Deposta la menzogna » (Ef 4,25), essi devono respingere « ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza » (1 Pt 2,1).

2476 Falsa testimonianza e spergiuro. Un'affermazione contraria alla verità, quando è fatta pubblicamente, riveste una gravità particolare. Fatta davanti ad un tribunale, diventa una falsa testimonianza. Quando la si fa sotto giuramento, è uno spergiuro. Simili modi di comportarsi contribuiscono sia alla condanna di un innocente sia alla assoluzione di un colpevole, oppure ad aggravare la pena in cui è incorso l'accusato. Compromettono gravemente l'esercizio della giustizia e l'equità della sentenza pronunciata dai giudici.

2477 Il rispetto della reputazione delle persone rende illecito ogni atteggiamento ed ogni parola che possano causare un ingiusto danno. Si rende colpevole:

— di giudizio temerario colui che, anche solo tacitamente, ammette come vera, senza sufficiente fondamento, una colpa morale nel prossimo;

— di maldicenza colui che, senza un motivo oggettivamente valido, rivela i difetti e le mancanze altrui a persone che li ignorano;

— di calunnia colui che, con affermazioni contrarie alla verità, nuoce alla reputazione degli altri e dà occasione a giudizi erronei sul loro conto.

2478 Per evitare il giudizio temerario, ciascuno cercherà di interpretare, per quanto è possibile, in un senso favorevole i pensieri, le parole e le azioni del suo prossimo:

« Ogni buon cristiano deve essere più disposto a salvare l'espressione oscura del prossimo che a condannarla; e se non la può salvare, cerchi di sapere quale





significato egli le dà; e, se le desse un significato erroneo, lo corregga con amore; e, se non basta, cerchi tutti i mezzi adatti perché, dandole il significato giusto, si salvi dall'errore ».

2479 Maldicenze e calunnie distruggono la reputazione e l'onore del prossimo. Ora, l'onore è la testimonianza sociale resa alla dignità umana, e ognuno gode di un diritto naturale all'onore del proprio nome, alla propria reputazione e al rispetto. Perciò la maldicenza e la calunnia offendono le virtù della giustizia e della carità.

2480 È da bandire qualsiasi parola o atteggiamento che, per lusinga, adulazione o compiacenza, incoraggi e confermi altri nella malizia dei loro atti e nella perversità della loro condotta. L'adulazione è una colpa grave se si fa complice di vizi o di peccati gravi. Il desiderio di rendersi utile o l'amicizia non giustificano una doppiezza del linguaggio. L'adulazione è un peccato veniale quando nasce soltanto dal desiderio di riuscire gradito, evitare un male, far fronte ad una necessità, conseguire vantaggi leciti.

2481 La iattanza o millanteria costituisce una colpa contro la verità. Ciò vale anche per l'ironia che tende ad intaccare l'apprezzamento di qualcuno caricaturando, in maniera malevola, qualche aspetto del suo comportamento.

2482 «La menzogna consiste nel dire il falso con l'intenzione di ingannare». Nella menzogna il Signore denuncia un'opera diabolica: «Voi [...] avete per padre il diavolo [...]. Non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna» (Gv 8,44).

2483 La menzogna è l'offesa più diretta alla verità. Mentire è parlare o agire

contro la verità per indurre in errore. Ferendo il rapporto dell'uomo con la verità e con il suo prossimo, la menzogna offende la relazione fondamentale dell'uomo e della sua parola con il Signore.

2484 La gravità della menzogna si commisura alla natura della verità che essa deforma, alle circostanze, alle intenzioni del mentitore, ai danni subiti da coloro che ne sono vittime. Se la menzogna, in sé, non costituisce che un peccato veniale, diventa mortale quando lede in modo grave le virtù della giustizia e della carità.

2485 La menzogna è per sua natura condannabile. È una profanazione della parola, la cui funzione è di comunicare ad altri la verità conosciuta. Il proposito deliberato di indurre il prossimo in errore con affermazioni contrarie alla verità costituisce una mancanza in ordine alla giustizia e alla carità. La colpevolezza è maggiore quando l'intenzione di ingannare rischia di avere conseguenze funeste per coloro che sono sviati dal vero.

2486 La menzogna (essendo una violazione della virtù della veracità) è un'autentica violenza fatta all'altro. Lo colpisce nella sua capacità di conoscere, che è la condizione di ogni giudizio e di ogni decisione. Contiene in germe la divisione degli spiriti e tutti i mali che questa genera. La menzogna è dannosa per ogni società; scalza la fiducia tra gli uomini e lacera il tessuto delle relazioni sociali.

2487 Ogni colpa commessa contro la giustizia e la verità impone il dovere di riparazione, anche se il colpevole è stato perdonato. Quando è impossibile riparare un torto pubblicamente, bisogna farlo in privato; a colui che ha subito un danno, qualora non possa essere risarcito



direttamente, va data soddisfazione moralmente, in nome della carità. Tale dovere di riparazione riguarda anche le colpe commesse contro la reputazione altrui. La riparazione, morale e talvolta materiale, deve essere commisurata al danno che è stato arrecato. Essa obbliga in coscienza.

**IL VOLTO DELL'AMORE**

[ 09 ottobre 2010 ]



*Nessuno mai vide Dio* (1 Gv 4, 12). **Dio è invisibile; non bisogna cercarlo con gli occhi ma col cuore.** Se volessimo vedere il sole, toglieremmo gli impedimenti agli occhi del corpo, per poter vedere la luce; così se vogliamo vedere Dio, purghiamo quell'occhio con cui Dio può essere visto. Dove si trova questo occhio? Ascolta il Vangelo: *Beati i mondi di cuore, perché essi vedranno Dio* (Mt 5, 8). Nessuno si faccia un'idea di Dio seguendo il giudizio degli occhi. Costui si farebbe l'idea di una forma immensa oppure prolungherebbe negli spazi una grandezza immensurabile, come questa luce che colpisce i nostri occhi e che egli stende all'infinito quanto può; oppure si farebbe di Dio l'idea di un vecchio dall'aspetto venerando. Non devi avere pensieri di questo genere. Se vuoi vedere Dio, hai a disposizione l'idea giusta: *Dio è amore. Quale volto ha*

**l'amore? quale forma, quale statura, quali piedi, quali mani? nessuno lo può dire.** Esso tuttavia ha i piedi, che conducono alla Chiesa; ha le mani, che donano ai poveri; ha gli occhi, coi quali si viene a conoscere colui che è nel bisogno; dice il salmo: *Beato colui che pensa al povero ed all'indigente* (Sal 40, 2). La carità ha orecchi e ne parla il Signore: *Colui che ha orecchi da intendere, intenda* (Lc 8, 8). Queste varie membra non si trovano separate in luoghi diversi, ma chi ha la carità vede con la mente il tutto e allo stesso tempo. **Tu dunque abita nella carità ed essa abiterà in te;** resta in essa ed essa resterà in te. E' mai possibile, o fratelli, che uno ami ciò che non vede? Perché allora, quando si fa la lode della carità, vi sollevate in piedi, acclamate, date lodi? Che cosa vi ho mostrato? Vi ho forse mostrato alcuni colori? Vi ho messo innanzi oro e argento? Vi ho sottoposto delle gemme tolte da un tesoro? Che cosa di grande ho mostrato ai vostri occhi? Forse che il mio volto nel parlarvi si è mutato? Io sono qui in carne ed ossa, sono qui nella stessa forma in cui ho fatto il mio ingresso; anche voi siete qui nella stessa forma in cui siete venuti. Ma si fa la lode della carità e uscite in acclamazioni. Certamente i vostri occhi non vedono nulla. Ma come essa vi piace quando la lodate, così vi piaccia di conservarla nel cuore. Capite, o fratelli, ciò che voglio dire: io vi esorto, per quanto il Signore lo concede, a procurarvi un grande tesoro. Se si mostrasse a voi un vaso d'oro cesellato, indorato, fatto con arte, ed esso attraesse i vostri occhi e attirasse a sé la brama del vostro cuore, e la mano dell'artista vi piacesse così come il peso della materia e lo splendore del metallo, forse che ciascuno di voi non direbbe: "oh, se avessi quel vaso"? Ma lo avreste detto inutilmente, poiché non era in vostro potere averlo. Oppure, se uno volesse averlo, penserebbe di rubarlo dalla casa di un altro. A voi vien fatto l'elogio della carità; se essa vi piace, abbiatela, possedetela; non è necessario che facciate un furto a qualcuno, non è necessario che



pensiate di comprarla. Essa è gratuita. Tenetela, abbracciatela: niente è più dolce di essa. Se di tal pregio essa è quando viene presentata a voce, quale sarà il suo pregio quando è posseduta?

(**Agostino**, *Omelie sulla prima lettera di Giovanni*, Omelia 7, n.10)

e là tu appari nell'unione perfetta di due esseri.

(**Rabindranath Tagore**, dalla raccolta *Gitanjali*, n. LVI, in "Poesie", Newton Compton, Roma 2007)

NEL MIO CUORE È L'INFINITO

[ 20 novembre 2010 ]



È per questo che la tua gioia ha raggiunto in me la sua pienezza  
È per questo che sei sceso in me.  
O signore di tutti i cieli, dove sarebbe il tuo amore se io non esistessi?  
Hai diviso con me tutta questa ricchezza,  
Nel mio cuore è l'infinito gioco del tuo diletto.  
Nella mia vita la tua volontà sta prendendo forma.

Ed è per questo che tu, che sei il Re dei re, ti sei ornato di bellezza per sedurre il mio cuore.  
E per questo il tuo amore si perde nell'amore del tuo amante

LA LUCE CHE È NEL MONDO

[ 25 dicembre 2010 ]



Ci fu un uomo. E come poteva quest'uomo dire la verità parlando di Dio? Fu mandato da Dio. Come si chiamava? Il suo nome era Giovanni. A quale scopo egli venne? Egli venne come testimone, per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo suo (Gv 1, 7). Perché dunque è venuto? Per rendere testimonianza alla luce. Perché occorreva questa testimonianza? Affinché per mezzo suo tutti credessero. E a quale luce egli è venuto a rendere testimonianza? C'era la luce vera. Perché l'evangelista aggiunge vera? Perché anche l'uomo che è illuminato può essere chiamato luce, ma la vera luce è quella che illumina.

Egli veniva in soccorso degli spiriti deboli, dei cuori feriti, per curare la vista malata dell'anima. Per questo veniva. (...) Se l'uomo non si fosse allontanato da Dio, non avrebbe avuto bisogno d'essere illuminato: dovette esserlo, perché si era





allontanato da chi poteva sempre illuminarlo.

Ma allora se è venuto, dove era? In questo mondo era. C'era e c'è venuto: c'era in quanto Dio, c'è venuto in quanto uomo; perché, pur essendo qui in quanto Dio, non poteva essere visto dagli stolti, dai ciechi, dagli iniqui. Gli iniqui sono le tenebre di cui è stato detto: La luce risplende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno compresa. Ecco, egli è qui anche adesso, c'era, e ci sarà sempre: mai si allontana da nessun posto. Affinché tu possa vedere colui che mai si è allontanato da te, è necessario che tu non ti allontani mai da chi è presente dovunque: non abbandonarlo mai e non sarai abbandonato. Cerca di non cadere e per te la luce non tramonterà mai. Se cadi, egli per te tramonta: ma se rimani in piedi, egli sta di fronte a te. Tu, però, non sei rimasto in piedi: ricordati da dove sei caduto, da quale altezza ti ha precipitato chi cadde prima di te. Ti ha fatto precipitare, non con la forza o con l'istigazione, ma col tuo consenso. Se infatti tu non avessi consentito al male, saresti rimasto in piedi, saresti ancora nella luce. Ora però, poiché sei caduto e sei ferito al cuore, che solo è capace di vedere quella luce, essa è venuta a te quale tu potevi vederla.

(Agostino, dal "Commento al Vangelo di Giovanni" 2, 5-8)